

(Trascrizione)

Mumbai, 14 gennaio 2003 (Somaiya College)

L'annuncio di Dio Amore

Nel 2001, durante un viaggio in India, Chiara Lubich venne in contatto con i dirigenti di una grande università privata, il Somaiya College, fondato nel 1959 con l'obiettivo di ravvivare nei giovani i valori della cultura e della tradizione indù. I dirigenti dell'istituzione riconobbero in Chiara una figura di alta statura morale e spirituale e vollero far conoscere lei e il suo pensiero a tutto il campus. Tornarono ad invitarla nel 2003. Il testo che segue è l'intervento che Chiara fece in quell'occasione davanti ai capi dipartimento dei 31 Istituti universitari del Somaiya College e a un pubblico di 400 persone.

Dr. Somaiya,
Dr. Kala Acharya,
Madam Lilabengi Kotak,
Signor Kavadia,
Signor Ranganathan.

Devo anzitutto esprimere la mia gioia per essere in questo luogo in occasione del centenario della nascita del benemerito signor Somaiya, il quale, con la sua vibrante personalità e visione del futuro portò la grande "famiglia Somaiya" a orgoglio della Nazione.

Ho saputo che è stato per gli insegnamenti e gli esempi di vita del grande Swami Vivekananda e del Mahatma Gandhi che il signor Somaiya fin da giovane si donò per il bene dell'umanità. Così, con l'onestà e un indefesso lavoro, egli poté raggiungere i suoi ideali.

E ora suo figlio, il dott. Shantilal Somaiya, attraverso le sue capacità, ha potuto trasformare, ancor meglio, in realtà i sogni di suo padre.

Poiché il dott. Somaiya ha completato 75 anni, colgo con gioia questa occasione per augurarvi una lunga vita in buona salute e piena attività.

Il tema che questa volta (è la seconda che sono con voi) mi è stato dato da svolgere, s'intitola così: *La scoperta di Dio Amore.*

Per poter trattare questo argomento – poiché si tratta della *mia* scoperta di Dio Amore – dovrò raccontarvi qualcosa di me.

Spero vi sia gradito.

L'iniziativa di Dio

Come sapete, quando il Signore, nei suoi divini pensieri, vede che è necessario fare alla terra un richiamo, manifestare una sua volontà, sceglie una persona e le affida un compito a beneficio dell'umanità. In genere prende una persona debole, piccola, perché meglio si veda da chi proviene quell'appello.

E in questo caso ha scelto me.

Il dono di luce (detto «carisma») che manda poi, non è utile solo alla persona scelta, ma a tutti. Ed ecco qualcosa della mia esperienza.

Poiché il Signore forma questi suoi strumenti fin dalla tenera età, vi devo raccontare qualche

episodio che riguarda già la mia fanciullezza e giovinezza.

Come Dio forma i suoi strumenti

Avrò avuto sei, sette anni, quando venni condotta, con tante compagnette, da delle brave religiose in una chiesa per adorare Gesù, che noi cristiani crediamo realmente presente nella S.S. Eucaristia sotto forma di pane. Egli è posto, per l'adorazione dei fedeli, in un vaso sacro, trasparente, di nome ostensorio.

Inginocchiata di fronte a Lui, ero spesso interiormente spinta a guardarlo con attenzione e a fissarlo a lungo dicendogli e ripetendogli: «Dammi la tua Luce, dammi il tuo calore», come se Luce e Amore di Dio potessero entrare, attraverso i miei occhi, nel mio cuore.

Ricordo che l'intensità di quel guardare era tale che l'Ostia bianca che Lo conteneva diventava nera e le parti oscure dell'ostensorio bianche.

Qualcuno mi aveva, dunque, suggerito sin da piccola nel cuore che Dio è Luce, che Egli è Amore.

“Sarò io il tuo maestro”

Quand'ero giovinetta, a 18 anni, terminate le scuole superiori, pensavo di proseguire all'università, soprattutto perché in me era dominante un desiderio: conoscere Dio. Per questo avevo progettato di iscrivermi a un ateneo cristiano, ma le precarie condizioni economiche della mia famiglia non me lo hanno permesso.

Ricordo che ho pianto sconsolatissima con mia madre.

Ma ecco che, a un dato punto, in fondo al cuore mi è parso di percepire una frase: «Sarò io il tuo Maestro», che mi ha rasserenata completamente.

Più tardi, quando lo Spirito di Dio ha cominciato a illuminarmi con un suo preciso carisma, ho compreso quella frase.

Sarebbe stato Dio stesso, dunque, che mi avrebbe spiegato chi Egli è.

Un modo nuovo di vivere ispirato alla famiglia di Nazareth

Ma ecco un ulteriore episodio.

A 19 anni mi sono recata a Loreto, nel centro Italia, la mia patria, per seguire un corso di studenti. In quella città vi è una grande chiesa che somiglia a una fortezza. In essa è presente la casa che ha ospitato la famiglia di Gesù, trasportata lì, a suo tempo, dalla Palestina.

In quel luogo sacro sono stata presa nuovamente da una profonda commozione. Era come se qualcosa di divino mi schiacciasse. Immaginavo le tre persone di quella straordinaria famiglia, unita dal più grande e ardente amore: in quel piccolo luogo, Maria, la Madre di Gesù; Giuseppe, il padre (ritenuto tale) di Gesù. E fra loro Gesù stesso, bambino.

E avvertivo dolcemente un invito a iniziare un nuovo modo di vivere, ispirato proprio alla straordinaria convivenza di loro tre.

E non era proprio lì un prodromo di quella vocazione a lavorare perché l'umanità sia una famiglia, quasi un preludio alla fraternità universale che vede tutti gli uomini come una famiglia?

Una chiamata esplicita

Quattro anni dopo, poi, mentre compivo un atto d'amore verso mia madre (ero andata, in una freddissima mattina d'inverno, a comperare del latte al posto delle mie sorelle), è successo un fatto un po' particolare: mi è sembrato quasi che il Cielo si aprisse e Dio mi dicesse: «Datti tutta a me».

Era la chiamata esplicita di Dio, a cui ho subito risposto con tutto l'amore del mio giovane cuore. Ne ho parlato con il confessore che mi ha permesso di donarmi a Dio per sempre.

Non mi sarà mai possibile descrivere ciò che è passato nel mio cuore quel giorno: avevo sposato Dio! Avrei dovuto attendermi qualsiasi meravigliosa cosa!

Intanto avevo conosciuto alcune giovani alle quali non tenevo segrete quelle mie prime idee su ciò che stava per nascere, e anch'esse hanno fatto la mia stessa scelta.

Tutto vince l'amore

Ma l'Amore, il mio amore fu messo alla prova.

Iniziarono i tempi della seconda guerra mondiale che distruggeva ogni cosa, e quasi tutte le persone sfollavano dalle città.

Un giorno di maggio un bombardamento su Trento aveva reso inabitabile la mia casa sicché, con la famiglia, ho dovuto ripararmi in un bosco alla periferia della città.

Ricordo di quella notte, passata all'addiaccio, due particolari: stelle e lacrime. Stelle, perché le ho viste tutte – lungo le ore notturne – passare sopra il mio capo; lacrime, perché capivo che non potevo allontanarmi dalla città con i miei, in cerca di rifugio. Capivo ormai che qualcosa stava nascendo: non avrei potuto abbandonare le mie compagne.

A un dato punto mi è sembrato che Dio, per farmi capire la sua volontà, mi ricordasse parole studiate a scuola, come queste: «Tutto vince l'amore»¹.

L'amore per Dio doveva vincere anche la separazione dai miei?

Al mattino l'ho fatto, con la benedizione di mio padre. E, mentre la famiglia andava verso la montagna, io sono tornata verso la città distrutta. Ho cercato le mie compagne fra le case e le strade ridotte a macerie. Grazie a Dio, erano tutte vive.

Ci ospitò così un piccolo appartamento.

Con la guerra e le sue conseguenze scomparivano quelle cose o persone che formavano quasi l'ideale della nostra vita, di noi, giovani.

Dio Amore, lo scopo della nostra esistenza

La lezione che Dio ci offriva con quelle circostanze era chiara: tutto al mondo passa, tutto è vanità delle vanità.

Contemporaneamente sorgeva nel mio cuore una domanda: ci sarà un ideale che nessuna bomba può far crollare, per cui poter impegnare tutte noi stesse?

Sì, è stata la risposta, c'è. È Dio, Dio che è Amore.

Così dice anche questo scritto indù: «Il Signore è per natura amore; (...) egli risiede nell'amore, la sua suprema realtà (...)». Gli ignoranti pensano che l'amore e Dio siano due cose differenti; essi non sanno che l'amore è Dio»².

E Dio Amore è divenuto lo scopo della nostra esistenza.

Dio: e quale ideale più grande?

¹ 1 Virgilio, *Ecloghe*, X, 69.

² Tirumular (mistico del X secolo d.C.), in M. Dhavamony, *La Luce di Dio nell'Induismo*, Ed. Paoline, Milano 1987, p. 97.

Dio ci ama immensamente

Ma un successivo fatto ha sottolineato questa quasi rivelazione.

Un giorno, un sacerdote di passaggio bussava alla porta della classe dove insegnavo e mi chiede di uscire per dirmi una parola. Mi domanda di offrire a Dio un'ora della mia giornata, come preghiera, per le sue intenzioni.

Poiché pensavo al sacerdote come a un uomo di Dio, rispondo: «Perché non tutta la giornata?».

Colpito da questa generosità giovanile, mi dà la benedizione, e mi dice: «Si ricordi che Dio la ama immensamente».

Quelle parole sono state per me come una folgore, fuoco sul fuoco. Era come se Dio stesso me le avesse dette.

E fui convinta: Dio mi ama immensamente? Sì, Dio mi ama immensamente!

Lo ripeto, oltre che a me stessa, anche alle mie compagne: Dio ci ama immensamente! Dio ti ama immensamente! Dio vi ama immensamente!

E, da quel momento, abbiamo scorto l'amore di Dio presente dappertutto: negli avvenimenti gioiosi e confortanti, ma anche nelle situazioni tristi, problematiche, difficili come in quelle indifferenti.

Eravamo convinte che il Suo amore avvolgeva le persone, il mondo, l'universo.

Avendo scoperto Dio come ideale, ci eravamo chieste però come metterlo in pratica. Ciò che è stato presto chiaro: dovevamo rispondere al suo amore amandolo anche noi, a nostra volta.

Rispondere all'amore amando

Ma con quale amore?

Nel cristianesimo si crede che, per poter amare, lo Spirito Santo diffonde nei cuori dei fedeli un amore, chiamato «carità», che è una partecipazione all'amore stesso di Dio.

Con la «carità» si ama Dio e il prossimo.

Ma, come la carità fa amare Dio e il prossimo?

Se una sola è la carità nel nostro cuore, molto diverso è il modo del suo manifestarsi verso Dio e verso il prossimo.

A Dio posso dire ciò che non posso dire al prossimo. Ad esempio: «Ti adoro». Posso sperare tutto da Lui, posso abbandonarmi a Lui, posso credere ciecamente in Lui. Posso ringraziarlo di avermi creato. Posso domandargli il perdono dei peccati e ottenerlo; posso attendermi il paradiso da Lui e così via.

Dio, ancora, non ha bisogno di pane, di istruzione..., per sentirsi amato. Vuole il nostro cuore, la nostra mente, le nostre forze, tutto il nostro essere.

Con Dio si stabilisce perciò nella nostra vita spirituale un rapporto di carità, per così dire, pura, che è culminata spesso, nei santi, nella profonda unione con Dio, nella vita mistica.

La carità verso il prossimo, invece, ha bisogno – e questa è una sua caratteristica – di manifestarsi in maniera concreta, come, ad esempio, dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gli infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti. O anche insegnare agli ignoranti; consigliare i dubbiosi; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste.

Per quanto riguarda questa carità verso il prossimo però, importantissimo è vedere cosa richiede, quali sono le sue esigenze.

L'arte di amare – Amare tutti

La prima è, senza dubbio, l'universalità: la carità vuole e spinge ad amare tutti. Non guarda tanto

al prossimo simpatico o all'antipatico, al bello o al brutto, al compaesano o allo straniero, a quello della tua religione o di una diversa, se è amico o nemico, se appartiene al tuo Movimento o ad un altro... La carità va diretta a tutti.

Perché così ama Dio Padre, che manda il sole e la pioggia sui buoni e sui cattivi, sui giusti e sugli ingiusti (cf. *Mt 5, 45*).

E questo amore verso tutti è, fra il resto, fecondissimo. È esperienza di tanti che basterebbe vivere questo solo aspetto della carità per suscitare attorno a sé un totale cambiamento della società in cui si vive, perché «l'amore – dice pure Gandhi – è la forza più potente che il mondo possiede e tuttavia la più umile che si possa immaginare»³.

Amare per primi

Una seconda esigenza dell'amore cristiano è che si prenda noi l'iniziativa, che si ami per primi.

E anche qui manifesta la sua originalità. In genere si ama perché si è amati. Chi pensa ad amare tutti gli altri per primo?

E invece proprio questo domanda la carità. Esige che si ami come Dio. Ecco un esempio nel cristianesimo: quando uomini e donne erano ancora peccatori, quindi non certo amanti, il Padre ha mandato il Figlio Gesù a donare la vita per essi. Ha amato, dunque, tutti per primo.

Farsi uno

Questa carità poi – e questo è il suo terzo aspetto – non deve essere solo di sentimento o di semplici parole. Esige che si scenda ai fatti. E ciò è possibile se ci facciamo tutto a tutti. E cioè, gioiosi con chi è nella gioia; preoccupati, ansiosi, affamati, poveri con chi lo è, e, sentendo in noi ciò che provano gli altri, agire di conseguenza.

Vedere Gesù nei prossimi

La quarta esigenza della carità, infine, è – secondo il cristianesimo – vedere in tutti i prossimi Gesù. Lo vuole Lui stesso: ritiene fatto a Sé qualsiasi cosa si faccia di bene o di male agli altri. Quando ha parlato del giudizio finale, ha detto che ripeterà a buoni e cattivi: «L'hai fatto a me» (il bene o il male).

Ma in uno scritto indù ho trovato un modo simile di concepire l'amore: «Non è per amore del marito che il marito è caro; è per amore dell'Atman (e cioè il divino in noi, il nostro vero io) che il marito è caro. Non è certamente per amore della sposa che la sposa è cara; è per amore dell'Atman che la sposa è cara. Non è certamente per amore dei figli che i figli sono cari; è per amore dell'Atman che i figli sono cari. (...) È l'Atman in verità che bisogna vedere (...), è ad esso che occorre pensare».⁴

Reciprocità dell'amore e comunione dei beni

Ultima esigenza è questa: che l'amore diventi vicendevole.

E una delle qualità dell'amore, sottolineata da san Paolo, per poter avere la carità reciproca, è la

³ Mahatma Gandhi, *Antiche come le montagne*, Milano 1963, p. 129.

⁴ *Brihadaranyaka Upanishad* (testo sacro), in M. Dhavamony, *op. cit.*, p. 57.

sopportazione.

Se noi l'abbiamo praticata, abbiamo visto che il sopportarsi è un amore che si piega pur di non rompere, perché è meglio il meno perfetto in unità con gli altri, che il più perfetto in disunità con gli altri.

L'amore reciproco ha poi come conseguenza una certa comunione dei beni materiali e spirituali. I primi cristiani arrivavano a sentirsi solo amministratori dei loro beni.

Una legge che porta alla fraternità universale

E la carità, con le sue esigenze, è una legge per tutti. Anche i bambini la possono vivere. Quelli del nostro Movimento l'hanno fatta norma della loro vita. Ognuno si è costruito un dado di carta robusta e su ogni faccia ha scritto un'esigenza della carità. Ogni mattina tirano il dado e vivono durante la giornata quella che è apparsa.

Ma è legge anche per chi è più avanti non solo nell'età, ma nella via della perfezione.

Con l'amore fin qui descritto si può lavorare realmente alla fraternità universale.

«Fraternità universale? Un'utopia!», può dire qualcuno.

Non è così.

Essa non è solo una nostra idea. Diceva, per esempio, il Mahatma Gandhi a proposito di sé: «La mia missione non è semplicemente la fratellanza dell'umanità indiana. (...) Ma, attraverso l'attuazione della libertà dell'India, spero di attuare e sviluppare la missione della fratellanza degli uomini»⁵.

Ma chi ha indicato e portato la fraternità come dono essenziale all'umanità è stato Gesù, che ha pregato così prima di morire: «Padre, che tutti siano uno». Egli, rivelando che Dio è Padre, e che gli uomini, per questo, sono tutti fratelli, introduce l'idea dell'umanità come famiglia, l'idea della «famiglia umana». E con ciò abbatte le mura che separano gli «uguali» dai «diversi», gli amici dai nemici. E scioglie ciascun uomo dai vincoli che lo imprigionano, dalle mille forme di subordinazione e di schiavitù, da ogni rapporto ingiusto, compiendo in tal modo un autentico mutamento esistenziale, culturale e politico.

L'unità, un segno dei tempi

Oggi il mondo tende all'unità e perciò alla fraternità universale. L'unità è un segno dei tempi: molti fattori religiosi, come il fenomeno dell'ecumenismo fra le varie Chiese cristiane, o fattori sociali e politici, lo stanno a dimostrare. Ne sono un esempio le nazioni europee che stanno unendosi, e così altre in America del Sud e in Africa. Non solo, ma il mondo tende a un'unità universale, a un'unità globale. E questo nonostante i presenti immani pericoli per l'umanità, come il terrorismo.

I mezzi di comunicazione rendono presenti gli uni agli altri persone e popoli materialmente lontanissimi.

Inoltre, la globalizzazione economica e finanziaria ha intrecciato tutti i nostri interessi.

Ancora: esistono problemi che interessano l'umanità nel suo insieme. Basti pensare alla questione ambientale e in particolare l'ecologia umana, lo sviluppo e l'alimentazione, le problematiche riguardanti il patrimonio genetico dei diversi gruppi umani.

Viviamo in un mondo che davvero è diventato un villaggio: complesso e nuovo, ma un villaggio. L'umanità vive oggi come fosse un piccolo gruppo. E, se è così, potrebbe vivere, veramente, nella fraternità. Ma come farla fiorire?

⁵ Mahatma Gandhi, *Antichi come le montagne*, cit., p. 162.

La regola d'oro

Lo sappiamo: con l'amore. E c'è un perché. Perché l'amore permette il dialogo con tutti, specie oggi che, in più parti del mondo, per le ondate migratorie, è d'obbligo aprirlo con tutti: musulmani, ebrei, buddisti, indù, sikhs, cristiani, presenti un po' dovunque. Quel dialogo che permette di vivere in pace, come in famiglia.

Dialogo possibile, per la cosiddetta «regola d'oro», comune a tutte le principali religioni della terra. Essa dice: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». Regola d'oro che in fondo domanda di amare ogni prossimo, cosicché se noi, perché cristiani, amiamo, e altri, come indù, musulmani, ebrei, buddisti, amano, ecco l'amore reciproco, da cui fiorisce la fraternità.

Questo dialogo ha già fruttato, per esempio, nel nostro Movimento, una fraternità piena e sentita, non solo fra i fedeli di numerose Chiese cristiane, ma anche con un Movimento buddista moderno di Tokyo, che conta sei milioni di membri. E con un altro Movimento musulmano afroamericano di due milioni di membri, il quale, per lo scambio dei doni che si effettua nel dialogo, ha aperto a noi quaranta moschee negli USA, dove possiamo annunciare le nostre esperienze di vita, sempre da loro tanto desiderate, mentre noi apriamo alla loro amicizia le nostre Cittadelle.

Dialogo che svolgiamo anche con i nostri fratelli che non professano una fede religiosa, ma hanno iscritta pure essi, nel DNA della loro anima, la spinta ad amare. E sono, forse, i più.

La grande attesa degli uomini di oggi

E così facendo si può concorrere anche noi al grande ideale di un mondo unito, che vede l'umanità come un unico corpo, come *una cosa sola*.

Giovanni Paolo II, parlando ai nostri giovani, diceva: «(Voi) volete scrutare il cammino che bisogna percorrere per raggiungere un "mondo unito", nella consapevolezza che tale "ideale" va facendosi "storia". Davvero, questa sembra la prospettiva che emerge dai molteplici segni del nostro tempo: *la prospettiva di un mondo unito*. È la grande attesa degli uomini d'oggi. (...) A tutti è domandato di educare la propria coscienza a sentimenti di rispettosa convivenza, di concordia, di fratellanza, giacché senza questi non è possibile attuare un vero cammino di unità e di pace»⁶.

Il papa ha detto questo prima dell'11 settembre 2001. Ora il suo pensiero è senz'altro rafforzato dal gravissimo pericolo del terrorismo, che esige unità non solo fra gli uomini e le donne del nostro pianeta, ma fra i popoli come tali e i grandi che li governano.

Che il Signore ci veda tutti impegnati a operare per la fraternità universale.

E perché ciò sia, cominciamo col vivere subito l'arte di amare, amando tutti, amando per primi, amando concretamente, per amore di Dio, e amandoci vicendevolmente.

Chiara Lubich

⁶ Giovanni Paolo II, *Con il Movimento dei Focolari nel Palazzo dello Sport*, 31 marzo 1990, in «La Traccia», 3 (1990), pp. 323-324.